

napoli

monitor

MAGGIO 2009

Libri / Il teatro senza corpo, otto drammaturgie italiane

Senza Corpo. Voci dalla nuova scena italiana è un'antologia di nuovissimi testi teatrali curata da Debora Petrobono per l'editrice *Minimum fax* all'interno di *Best Off*, una collana di ricerca sulle "nuove scritte che attraversano l'Italia", tradizionalmente riservata alla narrativa e che quest'anno di fatto si apre alla drammaturgia.

È già cosa di cui rallegrarsi che tra le nuove scritte si annoverino dei testi teatrali, merce rarissima sugli scaffali delle nostre librerie e snobbata dai maggiori editori che lasciano alle piccole case specializzate il compito di curarsi di quello che succede nel piccolo mondo delle scritte per la scena. Prezioso quindi il lavoro di Petrobono, che da operatrice teatrale attiva in vari ambiti sul piano nazionale ha potuto incoraggiare e realizzare quel passaggio "inverso" dal palcoscenico e dai fogli sparsi dei copioni alla pagina pubblicata, partendo da una ricognizione di festival e stagioni teatrali più o meno noti.

Ci troviamo così di fronte a otto testi e nove autori in una raccolta ricca ed eterogenea che, come scrive la curatrice nella sua attenta prefazione, "si nutre di distanze e differenze". Petrobono lancia al lettore una sfida, quella di rimpiazzarsi al corpo dell'attore e "azzardare ipotesi, immaginare volti e posture, o invece raccogliere un racconto e dimenticare la scena".

Da teatrante quale sono, questo mi ha spinto a una più generale riflessione sulle possibilità di autonomia del testo teatrale nella drammaturgia contemporanea. Tra gli otto proposti solo con tre testi sono riuscito a vincere questa sfida ed è quindi su questi che proverò a soffermarmi nello spazio che mi è dato.

Credo che *Nati in Casa* di Musso e Somaglino, *Nta l'aria* di Caspanello e *Tumore* di Calamaro, in modi diversissimi tra loro, riescano più degli altri a esistere *senza corpo* poiché, anche solo sulla carta, conservano quel che è essenziale: un'anima. Negli altri, a mio avviso, è facile immaginare che quest'anima risieda maggiormente al di fuori del testo, nel rapporto che l'attore/autore e la messa in scena hanno creato e creano col pubblico. Credo che un testo teatrale autonomo debba essere in grado di suscitare emozioni, creare dei rapporti e generare azioni *già di per sé*.

Nati in casa è un monologo che attraverso il racconto di "come si viene al mondo" oggi e come ci si veniva un po' di tempo fa testimonia del contrasto stridente del nostro presente freddo e affannato con la pacata ricchezza della

nostra cultura popolare. Con molta ironia gli autori riescono a evocare immagini appartenenti a contesti lontanissimi, e soprattutto a inventare una lingua teatrale che impasta in un ritmo sapiente descrizioni allucinate, citazioni dialettali, ammiccamenti al pubblico. Un monologo capace di farsi dialogo, che rende presenti già nella scrittura delle vere emozioni, voci molteplici e molteplici personaggi.

'*Nta l'aria si distingue* per completezza formale e precisione della scrittura. Tino Caspanello ci propone tre personaggi e una situazione precisa proprio come nei testi di una volta. È sabato e due operai goffi e un po' svogliati stanno finendo di dipingere di nero un balcone. Questo ritratto che, sostenuto dal ritmo e dalla secchezza della lingua siciliana, oscilla dall'affresco realista alla comicità di un duo, viene rotto dall'irrompere di un terzo personaggio, una donna. Certamente di un'altra materia rispetto ai due operai, questa donna arrivata non si sa da dove e non si sa perché, è un personaggio senza tempo, fatale. È l'incarnazione della vitalità ma potrebbe essere la morte, truccata e agghindata come in un quadro di Ensor. Grazie al suo arrivo l'azione e i dialoghi si fanno lirici e misteriosi, intimi e intensi, il testo riesce a farsi universale, a creare degli istanti di poesia, e quello squallido balcone invece che di nero potrebbe tingersi di rosso.

Tumore, uno spettacolo desolato è senz'altro il lavoro più esigente della raccolta, il più ambizioso, quello che si spinge più in là nello spessore dei personaggi, nella ricerca linguistica, nella forma e nella struttura dell'opera stessa. Una madre e una dottoressa cercano di prendersi cura di una figlia gravemente malata, ma in realtà è del loro stesso disagio che si parla, della loro inadeguatezza di fronte al dolore, della loro inabilità a dare e a ricevere amore. Il linguaggio meccanico e sincopato, crea delle sonorità che immediatamente trasformano i personaggi nelle marionette di loro stessi, del ruolo che essi vogliono darsi per mascherare la fragilità dell'intimo che li renderebbe troppo umani. Il dolore non è possibile in questo mondo-ospedale fatto di silenzi e solitudini rotti solo dai beep elettronici dei macchinari medici. Lucia Calamaro attraverso il corpo delle battute e le minuziose e personalissime didascalie riesce a costruire un linguaggio autenticamente proprio, che trova il giusto equilibrio tra il dolore e la clownerie fornendo a chi volesse cimentarsi col suo testo un materiale vivo, originale, ironico e profondo. (aca)